

CINEMAPRIME «Brubaker» con Robert Redford

Nell'inferno del carcere non c'è posto per i buoni

Una vigorosa denuncia della realtà carceraria che strizza l'occhio al cinema di consumo - Il successo di un attore

BRUBAKER — Regia: Stuart Rosenberg. Interpreti: Robert Redford, Yaphet Kotto, Jane Alexander, Murray Hamilton, David Keith, Tim McIntire. Statunitense. Drammatico.

Che «divo» insulto questo Redford. Sa di esserlo e ne tra vantaggio, ma poi è il primo a scoprire le carte del gioco. E a rivelare, ad esempio, quanto e come si può profitare, con qualche dignità culturale, delle pur condizionanti regole del star-system. Attore provvisto di una naturale carica di simpatia, oltreché di un duttile mestiere, egli ha intuito presto che tali stesse risorse andavano amministrate con circospezione e soprattutto in funzione di grosse questioni orientate, di massima, su specifici, attualissimi temi civili della società americana.

Ben consapevole, dunque, di una «strategia professionale» radicata ad una pragmatica cognizione del complesso mon-

do cinematografico statunitense, Redford ha preso le sue misure (e le opportune distanze) ritagliandosi, anche al di là dei «pedaggi» puramente pagati per il consolidamento della propria immagine pubblica più corativa, la possibilità di «spendersi» poi con più avveduta e significativa intelligenza della realtà quale egli riesce a filtrarla, a vivervela con democratico slancio da tipico «liberal» americano.

Alla scena, si è «costruito addosso» una casa di produzione, la Wildwood Enterprise, che nell'arco degli anni Settanta ha già fornito sintomatica prova di una caratterizzata «politica culturale» con opere certamente spettacolari e, però, sempre dense di ramificate problematiche sociali come *Il candidato*, *I tre giorni del condor*, *Jeremiah Johnson*, *Tutti gli uomini del presidente*, *Il cavaliere elettrico*, fino al presente *Brubaker* e al riuscito debutto

dietro la macchina da presa dello stesso Redford con *Ordinary People* (*Gente qualunque*).

Tra tante e tali iniziative, Redford, più uomo di cinema dalle attitudini manageriali che «divo» esposto ingenuamente ai rischi di labili dole, si muove ormai con fin troppo ponderata destrezza.

Al proposito risultano illuminanti le laboriose vicende produttive di questo *Brubaker* — desunto con larghe licenze dall'autentica, drammatica e-sperienza di Thomas Merton quale direttore «riformista» di un penitenziario —: la realizzazione del film, affidata prima al personalissimo estro creativo del geniale Bob Rafelson (*Cinque pezzi facili*, *Il re dei giardini di Marin*, *Stay Hungry*), veniva in seguito delegata al convenzionale mestiere del più malleabile Stuart Rosenberg. E non perché Rafelson non potesse cogliere le implicazioni fondamentali del racconto, ma pro-

prio perché voleva prospettarlo in una sfera ancor più marcatamente «politica», al contrario di Stuart Rosenberg descrivendone iniquamente iniquamente inadeguate nei

caso-limite comunque risolvibili medio o lungo termine.

L'intrico di *Brubaker*, del resto, è quanto mai semplice: piaciuto in incognito, nel paese di un carcere quasi solitario, nell'infarto della presunta colonia penale-modello di Wakefield, nell'Arkansas, il nuovo direttore della stessa prigione, appunto Henry Brubaker (Robert Redford), tenuta da un lato di riacquistare la fiducia dei carcerati esposti a tutte le vessazioni e le violenze e, dall'altro, di rompere il cerchio d'odio e di sordide speculazioni instaurata, sulla pelle dei prigionieri, dalla mafiosa congrega di guardiani-augurini in combutta coi cincio notabili della vicina cittadina.

Nonostante alcuni positivi risultati iniziali conseguiti con irruenta determinazione da

Brubaker con l'aiuto di una segretaria del governatore, il contraccolpo reazionario, all'azione rimontatrice che infaccia interessi e misfatti a tutti noi ma impudentemente ignorati o minimizzati dalle pubbliche autorità locali (comprese un bieco senatore che vuol pescare nel torbido)

giunge puntiglioso e con brutalità moltiplicata in progressione geometrica. E, pur tenendo in debito conto l'equívoco discorso che affiora in queste circostanze sull'opportunità della tattica del compromesso quale arma per strappare almeno qualche cambiamiento tangibile, il film non riesce a fuggire, nella sostanza, la sensazione di trovarsi di fronte a una perorazione formalmente «civile» ma nella realtà, invece, emblematicamente reticente e declamatoria. La verità nuda e cruda resta una sola: la sconfitta di Brubaker resta una sconfitta e basta, anche al di là del fatto — come ricorda una didascalia conclusiva —

che la prigione di Wakefield sia stata trasformata, in anni successivi, alla coraggiosa denuncia di Thomas Merton, in un più tollerabile luogo di espiazione.

Strutturato e movimentato, con alterne accensioni drammatiche, come un concitato e cruento film d'azione, *Brubaker* esalta visibilmente il puntiglioso, diligente lavoro registico di Stuart Rosenberg e quello grottesco-interpreativo di Robert Redford quasi per surrogare — parrebbe — con scoperto artificio spettacolare l'accettata riluttanza a formulare una esplicita condanna di uno degli aspetti più traumatici dell'America violenta. Redford è bravo, simpatico e persino in odore di qualche progressismo, ma deve certo fornire ancora altre credenziali (si può sperare in *Gente qualunque?*) per essere considerato, a pieno titolo, più uomo di cinema che «divo».

Sauro Borelli

di un suo collega, egli intuì presto che tali stesse risorse andavano amministrate con circospezione e soprattutto in funzione di grosse questioni orientate, di massima, su specifici, attualissimi temi civili della società americana.

Nonostante alcuni positivi risultati iniziali conseguiti con irruenta determinazione da

Brubaker con l'aiuto di una segretaria del governatore, il contraccolpo reazionario, all'azione rimontatrice che infaccia interessi e misfatti a tutti noi ma impudentemente ignorati o minimizzati dalle pubbliche autorità locali (comprese un bieco senatore che vuol pescare nel torbido)

giunge puntiglioso e con brutalità moltiplicata in progressione geometrica. E, pur tenendo in debito conto l'equívoco discorso che affiora in queste circostanze sull'opportunità della tattica del compromesso quale arma per strappare almeno qualche cambiamiento tangibile, il film non riesce a fuggire, nella sostanza, la sensazione di trovarsi di fronte a una perorazione formalmente «civile» ma nella realtà, invece, emblematicamente reticente e declamatoria. La verità nuda e cruda resta una sola: la sconfitta di Brubaker resta una sconfitta e basta, anche al di là del fatto — come ricorda una didascalia conclusiva —

che la prigione di Wakefield sia stata trasformata, in anni successivi, alla coraggiosa denuncia di Thomas Merton, in un più tollerabile luogo di espiazione.

Strutturato e movimentato, con alterne accensioni drammatiche, come un concitato e cruento film d'azione, *Brubaker* esalta visibilmente il puntiglioso, diligente lavoro registico di Stuart Rosenberg e quello grottesco-interpreativo di Robert Redford quasi per surrogare — parrebbe — con scoperto artificio spettacolare l'accettata riluttanza a formulare una esplicita condanna di uno degli aspetti più traumatici dell'America violenta. Redford è bravo, simpatico e persino in odore di qualche progressismo, ma deve certo fornire ancora altre credenziali (si può sperare in *Gente qualunque?*) per essere considerato, a pieno titolo, più uomo di cinema che «divo».

Sauro Borelli

di un suo collega, egli intuì presto che tali stesse risorse andavano amministrate con circospezione e soprattutto in funzione di grosse questioni orientate, di massima, su specifici, attualissimi temi civili della società americana.

Nonostante alcuni positivi risultati iniziali conseguiti con irruenta determinazione da

Brubaker con l'aiuto di una segretaria del governatore, il contraccolpo reazionario, all'azione rimontatrice che infaccia interessi e misfatti a tutti noi ma impudentemente ignorati o minimizzati dalle pubbliche autorità locali (comprese un bieco senatore che vuol pescare nel torbido)

giunge puntiglioso e con brutalità moltiplicata in progressione geometrica. E, pur tenendo in debito conto l'equívoco discorso che affiora in queste circostanze sull'opportunità della tattica del compromesso quale arma per strappare almeno qualche cambiamiento tangibile, il film non riesce a fuggire, nella sostanza, la sensazione di trovarsi di fronte a una perorazione formalmente «civile» ma nella realtà, invece, emblematicamente reticente e declamatoria. La verità nuda e cruda resta una sola: la sconfitta di Brubaker resta una sconfitta e basta, anche al di là del fatto — come ricorda una didascalia conclusiva —

che la prigione di Wakefield sia stata trasformata, in anni successivi, alla coraggiosa denuncia di Thomas Merton, in un più tollerabile luogo di espiazione.

Strutturato e movimentato, con alterne accensioni drammatiche, come un concitato e cruento film d'azione, *Brubaker* esalta visibilmente il puntiglioso, diligente lavoro registico di Stuart Rosenberg e quello grottesco-interpreativo di Robert Redford quasi per surrogare — parrebbe — con scoperto artificio spettacolare l'accettata riluttanza a formulare una esplicita condanna di uno degli aspetti più traumatici dell'America violenta. Redford è bravo, simpatico e persino in odore di qualche progressismo, ma deve certo fornire ancora altre credenziali (si può sperare in *Gente qualunque?*) per essere considerato, a pieno titolo, più uomo di cinema che «divo».

Sauro Borelli

di un suo collega, egli intuì presto che tali stesse risorse andavano amministrate con circospezione e soprattutto in funzione di grosse questioni orientate, di massima, su specifici, attualissimi temi civili della società americana.

Nonostante alcuni positivi risultati iniziali conseguiti con irruenta determinazione da

Brubaker con l'aiuto di una segretaria del governatore, il contraccolpo reazionario, all'azione rimontatrice che infaccia interessi e misfatti a tutti noi ma impudentemente ignorati o minimizzati dalle pubbliche autorità locali (comprese un bieco senatore che vuol pescare nel torbido)

giunge puntiglioso e con brutalità moltiplicata in progressione geometrica. E, pur tenendo in debito conto l'equívoco discorso che affiora in queste circostanze sull'opportunità della tattica del compromesso quale arma per strappare almeno qualche cambiamiento tangibile, il film non riesce a fuggire, nella sostanza, la sensazione di trovarsi di fronte a una perorazione formalmente «civile» ma nella realtà, invece, emblematicamente reticente e declamatoria. La verità nuda e cruda resta una sola: la sconfitta di Brubaker resta una sconfitta e basta, anche al di là del fatto — come ricorda una didascalia conclusiva —

che la prigione di Wakefield sia stata trasformata, in anni successivi, alla coraggiosa denuncia di Thomas Merton, in un più tollerabile luogo di espiazione.

Strutturato e movimentato, con alterne accensioni drammatiche, come un concitato e cruento film d'azione, *Brubaker* esalta visibilmente il puntiglioso, diligente lavoro registico di Stuart Rosenberg e quello grottesco-interpreativo di Robert Redford quasi per surrogare — parrebbe — con scoperto artificio spettacolare l'accettata riluttanza a formulare una esplicita condanna di uno degli aspetti più traumatici dell'America violenta. Redford è bravo, simpatico e persino in odore di qualche progressismo, ma deve certo fornire ancora altre credenziali (si può sperare in *Gente qualunque?*) per essere considerato, a pieno titolo, più uomo di cinema che «divo».

Sauro Borelli

di un suo collega, egli intuì presto che tali stesse risorse andavano amministrate con circospezione e soprattutto in funzione di grosse questioni orientate, di massima, su specifici, attualissimi temi civili della società americana.

Nonostante alcuni positivi risultati iniziali conseguiti con irruenta determinazione da

Brubaker con l'aiuto di una segretaria del governatore, il contraccolpo reazionario, all'azione rimontatrice che infaccia interessi e misfatti a tutti noi ma impudentemente ignorati o minimizzati dalle pubbliche autorità locali (comprese un bieco senatore che vuol pescare nel torbido)

giunge puntiglioso e con brutalità moltiplicata in progressione geometrica. E, pur tenendo in debito conto l'equívoco discorso che affiora in queste circostanze sull'opportunità della tattica del compromesso quale arma per strappare almeno qualche cambiamiento tangibile, il film non riesce a fuggire, nella sostanza, la sensazione di trovarsi di fronte a una perorazione formalmente «civile» ma nella realtà, invece, emblematicamente reticente e declamatoria. La verità nuda e cruda resta una sola: la sconfitta di Brubaker resta una sconfitta e basta, anche al di là del fatto — come ricorda una didascalia conclusiva —

che la prigione di Wakefield sia stata trasformata, in anni successivi, alla coraggiosa denuncia di Thomas Merton, in un più tollerabile luogo di espiazione.

Strutturato e movimentato, con alterne accensioni drammatiche, come un concitato e cruento film d'azione, *Brubaker* esalta visibilmente il puntiglioso, diligente lavoro registico di Stuart Rosenberg e quello grottesco-interpreativo di Robert Redford quasi per surrogare — parrebbe — con scoperto artificio spettacolare l'accettata riluttanza a formulare una esplicita condanna di uno degli aspetti più traumatici dell'America violenta. Redford è bravo, simpatico e persino in odore di qualche progressismo, ma deve certo fornire ancora altre credenziali (si può sperare in *Gente qualunque?*) per essere considerato, a pieno titolo, più uomo di cinema che «divo».

Sauro Borelli

di un suo collega, egli intuì presto che tali stesse risorse andavano amministrate con circospezione e soprattutto in funzione di grosse questioni orientate, di massima, su specifici, attualissimi temi civili della società americana.

Nonostante alcuni positivi risultati iniziali conseguiti con irruenta determinazione da

Brubaker con l'aiuto di una segretaria del governatore, il contraccolpo reazionario, all'azione rimontatrice che infaccia interessi e misfatti a tutti noi ma impudentemente ignorati o minimizzati dalle pubbliche autorità locali (comprese un bieco senatore che vuol pescare nel torbido)

giunge puntiglioso e con brutalità moltiplicata in progressione geometrica. E, pur tenendo in debito conto l'equívoco discorso che affiora in queste circostanze sull'opportunità della tattica del compromesso quale arma per strappare almeno qualche cambiamiento tangibile, il film non riesce a fuggire, nella sostanza, la sensazione di trovarsi di fronte a una perorazione formalmente «civile» ma nella realtà, invece, emblematicamente reticente e declamatoria. La verità nuda e cruda resta una sola: la sconfitta di Brubaker resta una sconfitta e basta, anche al di là del fatto — come ricorda una didascalia conclusiva —

che la prigione di Wakefield sia stata trasformata, in anni successivi, alla coraggiosa denuncia di Thomas Merton, in un più tollerabile luogo di espiazione.

Strutturato e movimentato, con alterne accensioni drammatiche, come un concitato e cruento film d'azione, *Brubaker* esalta visibilmente il puntiglioso, diligente lavoro registico di Stuart Rosenberg e quello grottesco-interpreativo di Robert Redford quasi per surrogare — parrebbe — con scoperto artificio spettacolare l'accettata riluttanza a formulare una esplicita condanna di uno degli aspetti più traumatici dell'America violenta. Redford è bravo, simpatico e persino in odore di qualche progressismo, ma deve certo fornire ancora altre credenziali (si può sperare in *Gente qualunque?*) per essere considerato, a pieno titolo, più uomo di cinema che «divo».

Sauro Borelli

di un suo collega, egli intuì presto che tali stesse risorse andavano amministrate con circospezione e soprattutto in funzione di grosse questioni orientate, di massima, su specifici, attualissimi temi civili della società americana.

Nonostante alcuni positivi risultati iniziali conseguiti con irruenta determinazione da

Brubaker con l'aiuto di una segretaria del governatore, il contraccolpo reazionario, all'azione rimontatrice che infaccia interessi e misfatti a tutti noi ma impudentemente ignorati o minimizzati dalle pubbliche autorità locali (comprese un bieco senatore che vuol pescare nel torbido)

giunge puntiglioso e con brutalità moltiplicata in progressione geometrica. E, pur tenendo in debito conto l'equívoco discorso che affiora in queste circostanze sull'opportunità della tattica del compromesso quale arma per strappare almeno qualche cambiamiento tangibile, il film non riesce a fuggire, nella sostanza, la sensazione di trovarsi di fronte a una perorazione formalmente «civile» ma nella realtà, invece, emblematicamente reticente e declamatoria. La verità nuda e cruda resta una sola: la sconfitta di Brubaker resta una sconfitta e basta, anche al di là del fatto — come ricorda una didascalia conclusiva —

che la prigione di Wakefield sia stata trasformata, in anni successivi, alla coraggiosa denuncia di Thomas Merton, in un più tollerabile luogo di espiazione.

Strutturato e movimentato, con alterne accensioni drammatiche, come un concitato e cruento film d'azione, *Brubaker* esalta visibilmente il puntiglioso, diligente lavoro registico di Stuart Rosenberg e quello grottesco-interpreativo di Robert Redford quasi per surrogare — parrebbe — con scoperto artificio spettacolare l'accettata riluttanza a formulare una esplicita condanna di uno degli aspetti più traumatici dell'America violenta. Redford è bravo, simpatico e persino in odore di qualche progressismo, ma deve certo fornire ancora altre credenziali (si può sperare in *Gente qualunque?*) per essere considerato, a pieno titolo, più uomo di cinema che «divo».

Sauro Borelli

di un suo collega, egli intuì presto che tali stesse risorse andavano amministrate con circospezione e soprattutto in funzione di grosse questioni orientate, di massima, su specifici, attualissimi temi civili della società americana.

Nonostante alcuni positivi risultati iniziali conseguiti con irruenta determinazione da

Brubaker con l'aiuto di una segretaria del governatore, il contraccolpo reazionario, all'azione rimontatrice che infaccia interessi e misfatti a tutti noi ma impudentemente ignorati o minimizzati dalle pubbliche autorità locali (comprese un bieco senatore che vuol pescare nel torbido)

giunge puntiglioso e con brutalità moltiplicata in progressione geometrica. E, pur tenendo in debito conto l'equívoco discorso che affiora in queste circostanze sull'opportunità della tattica del compromesso quale arma per strappare almeno qualche cambiamiento tangibile, il film non riesce a fuggire, nella sostanza, la sensazione di trovarsi di fronte a una perorazione formalmente «civile» ma nella realtà, invece, emblematicamente reticente e declamatoria. La verità nuda e cruda resta una sola: la sconfitta di Brubaker resta una sconfitta e basta, anche al di là del fatto — come ricorda una didascalia conclusiva —